

È insensato discutere sui programmi di risparmio energetico e al tempo stesso partecipare attivamente all'impresa medio-orientale, nella quale si manifesta l'intrecciarsi della pericolosità di una guerra distruttiva con una pericolosità ambientale.

Un secondo meccanismo che collega i flussi degli scambi sul mercato internazionale e modifiche irreversibili dell'ambiente è meno visibile perché non ha scatenato tensioni politiche e militari, ed è strettamente collegato al fatto che sul mercato internazionale si realizza non già una «interdipendenza» bensì una «dipendenza». Infatti il mercato internazionale ha messo in alto flussi di materia dei paesi poveri, e dagli oceani, ai paesi ricchi dove si concentrano da tutto il mondo materiale che per così dire «si ingorgano» e non possono più completare i loro cicli biogeochimici. Si verifica così, come avvertono i grandi maestri dell'ecologia, un doppio inquinamento: un inquinamento «per difetto» nei luoghi di partenza del flusso, e un inquinamento «per eccesso» nei luoghi di arrivo.

Vi sono territori che perdono azoto in quanto utilizzano le deiezioni animali non per reintegrare l'humus ma per cuocere la minestra, mentre nella Valle Padana c'è un tale afflusso di proteine da tutto il mondo, che non riusciamo a impedire il filtraggio dei nitrati in falda, con effetti cancerogeni che si manifestano nei prossimi anni.

Vi è un unico modo per ricostituire i cicli biogeochimici sui quali si regge l'ecosistema: la diminuzione dell'entità e dell'ampiezza geografica del trasporto di merci, cioè la ricostituzione di economie a raggio medio-piccolo.

Ma il sistema capitalistico non può affrontare questo aspetto fondamentale della riconversione ecologica dell'economia. esso infatti, si regge su una progressiva specializzazione produttiva del territorio che implica un progressivo ampliamento spaziale della circolazione delle merci, dato che la specializzazione porta a una diminuzione dei costi di produzione, basata sull'azzeramento dei costi ambientali e sulla insostenibilità del processo produttivo.

Mentre nel movimento ecologista vi sono gruppi che per il fatto che l'ambiente «ci riguarda tutti», non riescono a individuare i soggetti della lotta per l'ambiente, i comunisti - riconoscendo l'incompatibilità tra il sistema economico capitalistico e la difesa dell'ambiente - dovrebbero individuare nella lotta per l'ambiente un impegno indissolubile dalla lotta contro l'alienazione capitalistica.

Inoltre è chiaro che la ricostituzione di economie a raggio medio e piccolo riduce l'ambito della competitività tra imprese; ed è proprio la competitività su scala mondiale a generare quei fenomeni di corporativismo «verticale», nell'impresa o nel comparto produttivo, anziché «orizzontale» nell'appartenenza a una classe che ha sinora reso molto difficile al movimento dei lavoratori farsi carico del problema ambientale ogni volta che si è cercato di imporre alle imprese in rispetto di elementi normative ambientali, e si è trovati di fronte alla resistenza dei lavoratori, sui quali la perdita di competitività dell'impresa sul mercato faceva incomberare la minaccia della perdita del posto di lavoro. Anche qui si rileva un nesso oggettivo tra quegli aspetti del meccanismo economico capitalistico che infliggono all'ambiente danni irreversibili, e quegli aspetti che costringono i lavoratori a scegliere fra le sorti dell'ambiente e le sorti dell'impresa, quelle dell'impresa: qui è uno degli aspetti più drammatici dell'alienazione capitalistica.

Taluni possono temere che questa «visione generale» conduca a delineare utopici, ma la visione generale ci aiuta invece a individuare obiettivi concreti, immediatamente operativi. Riflettiamo, per esempio, sulla questione del risparmio energetico.

strettamente collegata a molti aspetti della questione ambientale: ai fatti già citati, che dimostrano come l'alolame sull'effetto serra sia fondamentale insincero, altri se ne possono aggiungere. ci si rallegra per le grandi fabbriche che viene deciso di impiantare nei territori della mafia, ma perché devono essere fabbriche di automobili anziché di rotaie e di treni, oppure cantieri navali? Il motivo è semplice: si calcola che, a scadenza medio-breve, l'integrazione delle economie europee d'oriente e d'occidente immetterà sul territorio europeo altri 15 milioni di automobili, e in questa prospettiva ogni preoccupazione per l'effetto serra si dissolve.

Ma il problema non è soltanto quello che agiamo da anni senza molti risultati, anche nel nostro partito visto la recente decisione di appoggiare il raddoppio dell'autostrada tra Bologna e Firenze, di investire sui trasporti a minore attrito: poiché un terzo dell'energia annualmente spesa sul territorio nazionale viene spesa per i trasporti, o si pone mano a una trasformazione radicale (e certamente lenta) del modo di vivere che diminuisca il volume e il tonnellaggio dei trasporti, o immanabilmente ci si troverà un giorno a scegliere le automobili elettriche, rifornite di energia elettrica dal sistema nucleare.

Per sfuggire al dilemma «effetto serra o rifiuti ecologici» dobbiamo dunque progettare una radicale trasformazione, graduale ma continua, del modo di vivere. Serve dunque alimentare un punto di vista antagonista al capitalismo. Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura determina infatti un modello di agro-industrializzazione multinazionale centrato soprattutto su grandi imprese agricole e commerciali destinate a produrre materie prime per l'industria o dedite all'esportazione.

Si assiste ad un rimodellamento e concentrazione dei sistemi agricoli e alimentari con crescenti e devastanti squilibri. Si produce una polarizzazione all'interno del regime fondiario, delle unità produttive a grande dimensione che si accaparrano la terra migliore, il capitale le risorse tecnologiche, aiuti pubblici, ecc.

Si manifesta così una differenziazione regionale e per prodotti. Da un lato la modernizzazione capitalistica produce effetti sociali gravi (disoccupazione, disintegrazione delle economie contadine, depauperizzazione della popolazione rurale, emigrazione verso le città) e dall'altra impone prodotti alimentari e modelli di consumo a «misura» dei passi ricchi determinando l'abbandono di regimi alimentari tradizionali di parte della popolazione mondiale del Terzo mondo. Inoltre tale modello esporta tecnologia energivora nei sistemi agricoli più deboli. I paesi poveri si trasformano sempre più da esportatori in importatori di derrate alimentari. La crisi alimentare dei paesi del sud del mondo determina effetti ambientali acuti (l'abbandono delle coltivazioni provoca non solo desertificazione di molte aree ma attenua al fatto le possibilità di abbattimento di CO<sub>2</sub> attraverso la riduzione della biomassa prodotta).

Ma questo processo non può venire avviato senza previamente creare una prospettiva di una parte della popolazione ad abbandonare la pianura e l'ambiente urbano per insediarsi in campagna o sulle colline o sui monti. Per quanto una tale scelta possa anche nascere da motivazioni etiche e culturali, occorre impedire che essa diventi una scelta di sacrificio: ciò significa una scelta oculata delle aree da proporre per i nuovi insediamenti, ma anche alto livello dei servizi educativi e socio-sanitari; e non solo questo ma anche creazione di economie a breve reggio però complesse. La complessità di aggiungere il massimo possibile di valore alle risorse offerte dall'ambiente, e il «breve raggio» deve armonizzarsi con la ricerca della diversificazione delle fonti di reddito, in uno sforzo di ottimizza-

zione che starà a cuore particolarmente alle donne: esse infatti sentono molto vivamente il pericolo che l'unificazione delle fonti di reddito comprima la libertà delle scelte loro proprie, e delle scelte dei figli.

Quel che si deve costruire, per un'economia «sostenibile», è una società che «corteggia la terra», secondo l'espressione di un ecologo francese, ma non certo una società patriarcale, o «all'antica». Anzi, lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione potrà darci grande aiuto sia per la diversificazione delle fonti di reddito (es.: lavoro diffuso) sia per elevare il livello dei servizi.

La progettazione e l'attuazione di queste aree a economia complessa, e a cultura complessa, non saranno possibili se non assegnando un ruolo di protagonista agli enti locali più un generale senza un diffuso e forte protagonismo sociale.

Il principio di ridurre quanto possibile i flussi di materia, e di collegare i flussi di materia all'aggiunta di valore (cioè: esportazione di prodotti finiti piuttosto che di materie prime) dovrebbe orientare non solo gli scambi tra piccole aree ma anche gli scambi tra grandi aree, cioè il commercio internazionale. Ma le questioni del commercio internazionale si collegano alle questioni ambientali in maniere diversificate, oltre che complesse.

Gli studi compiuti da organismi internazionali, come la commissione Brundland, ci dicono che il problema è sempre quello di modificare le ragioni di scambio, ma in certi casi essa dovrà venire modificata nel senso «socialista» di assicurare uguale compenso a lavoro uguale per durata e intensità, e in altri casi dovrà venire modificata nel senso «comunista» di assicurare a tutti gli uomini la soddisfazione dei bisogni fondamentali (che si differenziano tanto più, quanto più gli uomini sono numerosi, e insediati su aree vaste). Inoltre, tutti gli uomini hanno diritto anche ad attingere al patrimonio culturale, scientifico, tecnologico, degli altri uomini. Sarà difficile organizzare un mercato internazionale che soddisfi queste diverse esigenze: anzi, più che di un «mercato» si tratterà di una distribuzione di risorse, perché il mercato è ciecamente livellatore, non può tener conto né delle situazioni storico-sociali diverse, né delle diverse situazioni ambientali.

Eppure questo sforzo difficilissimo va fatto, per due gravissimi motivi: occorre evitare che popoli disperati, svendendo le proprie risorse ambientali, mettano in pericolo l'intero ecosistema planetario a una velocità ancor maggior di quella con la quale lo mettono in pericolo i popoli ricchi; e serve soprattutto per determinare un nuovo equilibrio tra popolazione e territorio capace di suscitare effetti redistribuiti delle popolazioni. Naturalmente esso è l'esatto contrario di una politica di chiusura rispetto a esigenze e a volontà di spostamento e quindi antidemocratiche e velleitarie chiusure o di numero chiuso, ma può essere il frutto di una politica di effettiva programmazione del rapporto economia territorio che consenta una vera possibilità di scelta sulla propria condizione di cittadinanza territoriale.

È utopico proporre tutto ciò rispetto alle grandi società industriali complesse, al mondo delle interdipendenze? A noi sembra invece che affidare l'enorme potenziale tecnologico che abbiamo, la fragilità estrema del nostro Pianeta, la soluzione di sofferenza insostenibile alla rincorsa competitiva, alle logiche di potenza, alla ricerca del profitto a breve termine sia un tragico rischio da non correre. Democrazia, solidarietà, cooperazione, eguaglianza sono le strade non dell'utopia ma di una concretezza senza alternative.

È per questo che continuare a pensarci comunisti e ambientalisti, cercare le vie per rifondare questo nostro modo di essere è il contributo che sentiamo non solo di volere dare ma di essere tenuti a dare.

## Droga: solidarietà o proibizionismo?

WILLER BORDON

**Pubblichiamo il testo della relazione presentata da Willer Bordon al convegno «Antiproibizionismo: strategia del possibile: una risposta contro la droga» svoltosi a Roma lunedì 17 dicembre 1990.**

Mala tempora curunt: un vento complessivo di carattere reazionario soffiava sul nostro paese, basato su un irrazionale scatenamento di tutte le paure più recondite. Riproponendo tutti i presupposti di una vera e propria regressione ideologica.

L'attacco alla faticosa ed equilibrata soluzione adottata dalla 194 per i problemi dell'interruzione volontaria della gravidanza; quello continuato contro l'abolizione dei manicomi e la riforma dell'assistenza psichiatrica; infine l'attacco, sempre più insistente, contro il trattamento di risocializzazione dei detenuti: sono tutti indizi preoccupanti di cedimento collettivo verso la scorciatoia, tanto corriva quanto illusoria, della possibilità di soluzione repressiva di problemi sociali complessi che attingono ai rapporti tra autonomia delle persone e controlli sociali.

La punizione di comportamenti quali il consumo di droga, segnati più da disagio e da angosce individuali, che da lesione di interessi di terzi, l'afflizione e non il recupero di chi ha sbagliato, la cancellazione dietro il muro prolettivo del manicomio di ogni devianza sociale oltre che risultare inefficace, si iscrive in quella stessa cultura - intollerabile in uno stato liberale e in uno stato sociale retamente intesi - che trasforma il controllo sociale da solidarietà a pura repressione e segregazione.

La nuova legge sulla droga non è dunque un caso isolato, un'improvvisa deviazione da un percorso lineare ma un elemento di certo tra i più significativi di un più generale arretramento della civiltà giuridica del nostro paese.

Anche perché sul piano dell'efficacia era davvero difficile concepire una legge contro la droga più stupidamente vessatoria e dannosa di quella proposta dal governo.

L'incapacità di affrontare il problema distinguendo cause ed effetti, nonché di elaborare politiche di neutralizzazione del del mercato criminale e insieme di sostegno alle vittime della droga, ha generato un mostro giuridico, di cui è solo sperabile che sia possibile - grazie a quel mix tutto italiano fatto di inefficienza e dibuon senso - limitare i danni. Ma forse quello che è più grave è la constatazione che si è bruciato un messaggio, che diceva più o meno testualmente che finalmente avremmo avuto un provvedimento capace di dare una risposta al problema drammatico delle tossicodipendenze.

E ciò senza preoccuparsi del dramma vero di chi soffre o vede soffrire, di chi in cuor suo aveva aderito al provvedimento (magari forzando sui propri principi civili), sulla base di un'oggettiva necessità di un grave senso della disperazione, e che oggi si ritrova in un buco ancora più nero di quello precedente.

E tutto ciò per di più al prezzo di una sorta di curvatura culturale, prodotta da un vero e proprio bombardamento ideologico, con la complicità della disinformazione sistematica operata da alcuni media, per cui si sono prodotti danni rilevanti nelle coscienze individuali e collettive, ed è oggi probabilmente più difficile far prevalere la ragione o anche solo seminare il dubbio.

E tuttavia, proprio l'irrazionalità di questa legge, il suo essere un'inganno terribile e turpe, impone il dovere civico di contrastarla in nome della ragione, della salute e della salvezza di tanti individui.

È già stato detto di alcuni degli effetti perversi che si produrranno, e in parte si stanno già producendo: la clandestinità dei tossicodipendenti e quindi il loro rifiuto dei luoghi della solidarietà sociale e dell'assi-

stenza pubblica; l'ineluttabile maggiore dipendenza fino ad una complicità di fatto obbligata, per bisogno, con il mercato criminale.

Inoltre la penalizzazione e la clandestinizzazione del consumo di droga è l'esatto contrario di una politica di prevenzione dell'Aids. A questo effetto rischia di concorrere la previsione, come reato, dell'abbandono di siringhe in luogo pubblico o aperto al pubblico, che costringerà i tossicodipendenti a conservare e a nascondere le siringhe usate e finirà quindi per favorire l'uso plurimo e promiscuo.

Al proposito è molto importante che, oltre alla denuncia di questa situazione, da veri riformatori come vogliono essere, non ci limiti alla denuncia di questa situazione, ma vi sia anche la messa in campo di risposte concrete.

La mozione promossa dalla Lista Antiproibizionista, approvata dal Consiglio comunale di Milano con ben 55 voti a favore, con cui si provvede di garantire ai tossicodipendenti la possibilità di scambiare la siringa già usata con una nuova, è un passo importante in questa direzione. Questa norma, nella sua impossibilità e improprietà tecnica, è del resto emblematica della stoltezza del legislatore. La sua sola spiegazione è la volontà di interpretare un riflesso d'ordine. L'impraticabilità tecnica della legge sembra d'altra parte l'ultima delle preoccupazioni del pentapartito.

L'amministrazione delle giustizia, come è noto, è sull'orlo del collasso e lo sciopero di venerdì ne è stata l'ultima drammatica testimonianza. Già oggi i processi legati direttamente o indirettamente alla droga impegnano buona parte della popolazione carceraria formata da tossicodipendenti. Questa legge per di più intrecciata ad una sospensione anche parziale o comunque ad una attenuazione dei benefici della Gozzini - che aveva ristabilito una diversa e più umana vivibilità nelle carceri - rischia di provocare il tracollo dell'intera macchina. È pia illusione pensare che i prefetti e la magistratura possano trattare seriamente le decine di migliaia di procedimenti che si producono per uso personale di droghe, e per di più vigilare, come la legge vorrebbe, sull'attuazione dei programmi terapeutici disposti in alternativa alle sanzioni.

Nel migliore dei casi tutto si sta riducendo e si ridurrà a un immenso e insensato lavoro burocratico, nel quale hanno ed avranno sempre minor spazio le garanzie della persona e che riuscirà unicamente a deprimere ulteriormente la professionalità dei magistrati.

Lo stesso discorso vale per la Polizia, le cui energie saranno deviate in un inutile e ridicola caccia ai tossicodipendenti, con sommo gaudio della criminalità organizzata. E tuttavia proprio l'irrazionalità di questa legge assottiglia e reclama, starei per dire impone, il dovere civico di contrastarla in nome della ragione e dei diritti della persona. Anche perché essa, come si diceva, es-

sendo elemento significativo di un più generale arretramento della civiltà giuridica e umana nel nostro paese, di quel vulnus ormai continuo, di quello strappo a quella rete con cui si è tessuta la democrazia nel nostro paese, è punto limite dal quale non si può prescindere o arretrare. Davanti a tutto ciò è necessario ripensare dalle fondamenta la legislazione contro la droga.

Rimettendo in discussione gli stessi presupposti della legge del '75 che troppo spesso è stata immeritabilmente difesa come un modello di razionalità e di garantismo. Se è vero infatti che l'intervento penale ha la funzione di prevenire violenze e sofferenze maggiori di quelle che si produrrebbero in sua assenza, dobbiamo finalmente chiederci, senza ideologismi e sulla base di analisi empiriche e di considerazioni razionali, se esso sia in generale uno strumento idoneo a fronteggiare un fenomeno come quello della droga.

La risposta a questa domanda suppone, non appena si abbandoni il terreno della propaganda, un bilancio dei costi e dei benefici dell'intervento penale.

Si tratta cioè fuori dalle pruderie moralistiche, per di più antropologicamente e culturalmente storicizzabili e quindi relative alle diverse culture, abitudini e storie personali, di ragionare nei termini laici del minore costo oltre che individuale anche sociale. Ora è difficile negare, sulla base dell'esperienza non solo del nostro paese ma anche di tutti quelli che si sono dotati di legislazioni proibizionistiche, che i principali effetti di tali legislazioni sono quelli, presumibilmente opposti alle intenzioni, di consolidare e sanzionare il monopolio criminale della droga, di promuovere la criminalità organizzata e i giganteschi profitti legati al narcotraffico, di aggravare la condizione di isolamento nei tossicodipendenti e di ostacolare la cura, senza però con questo ridurre il fenomeno in maniera significativa.

Davanti a tutto ciò è anche ormai opportuno avviare un'altra serie di riflessioni critiche quali quelle sull'adeguatezza della linea finora prevalente fra coloro che rifiutano la repressione dei consumatori come strumento di soluzione del problema droga, della linea cioè che persiste nel ritenere che si possa in una situazione proibizionistica svolgere efficacemente una azione solidaristica. L'esperienza dimostra invece che le iniziative di solidarietà e di recupero trovano nella persistenza del regime proibizionistico, un ostacolo grave alla propria duratura riuscita, un fattore di precarietà e di frustrazione.

E, ciò è naturale del resto, quando si mantiene ambigua e persistente la linea che pare in una condizione di diversità negativa stigmatizzante i comportamenti, l'individuo che si dovrebbe aiutare.

Di fatto cioè accettando l'uso del diritto penale come puro strumento di stigmatizzazione morale e sociale, e con una funzione simbolica del tutto estranea alle sue fonti di legittimazione si produce l'ennesima forzatura che rende non effettivamente praticabile una vera azione di solidarietà sociale. Ed è ancora più vero ciò quando si pensi che in un regime proibizionistico qualsiasi iniziativa di solidarietà sociale, oltre a dover aiutare a sconfiggere la dipendenza chimica e psicologica, si trova a dover combattere la guerra impari contro gli spacciatori, quelli veri, che in un regime mantenuto proibizionistico monopolizzano produzione, traffico e spaccio e quindi consumo, impedendo per ciò stesso una